

RUDOLF STEINER

IL QUINTO VANGELO **Le conferenze di Stoccarda**

Stoccarda, 22 Novembre 1913 – da oo 148

1a edizione italiana
1 Febbraio 2014

Pro manuscripto

CRITERI ESSENZIALI DI TRADUZIONE

Questo quaderno contiene la traduzione di una conferenza di Stoccarda dedicate al “Quinto Vangelo” che si trovano in R. STEINER *Aus der Akasha Forschung. Das Funtfte Evangelium, GA 148, Dornach 1985*.

Trattandosi di conferenze, quindi di un “parlato”, si presentano frequenti ripetizioni. Si è scelto perlopiù di lasciarle, perché spesso hanno il senso di dare rilievo, incisività e ritmo alla frase e per offrire a chi legge la possibilità, quasi, di “udire” Rudolf Steiner mentre parlava. In proposito il 2 Ottobre 1920 a Dornach egli disse: “Molti anni fa avevo cercato in un determinato campo di formulare in parole una dottrina dei sensi dell’uomo. Nell’esposizione orale mi era in qualche modo riuscito di esprimere in parole la dottrina dei dodici sensi, in quanto, parlando, è possibile maneggiare più elasticamente il linguaggio e così favorire la comprensione mediante *ripetizioni*; insomma nel parlato si sentono meno le deficienze del nostro linguaggio, non ancora adeguato ai contenuti spirituali”.

Le diciotto conferenze dedicate specificamente al “Quinto Vangelo” sono state tenute da Rudolf Steiner in diverse località fra il 1913 e il 1914 e sono pubblicate nel volume 148 della sua Opera omnia in lingua tedesca.

Spiccano, nell’insieme, i due cicli di Oslo, allora chiamata Kristiania (5 conferenze dal 1 al 6 ottobre 1913) e di Berlino (6 conferenze tenute il 21 ottobre, 4, 18 novembre 1913 e 6, 13 gennaio, 10 febbraio 1914). Le rimanenti conferenze furono tenute ad Amburgo (16 novembre 1913), a Stoccarda (22, 23 novembre 1913), a Monaco (8, 10 dicembre 1913) ed a Colonia (17, 18 dicembre 1913).

In tedesco oltre all’edizione della Gesamtausgabe (*Ga*) già segnalata, che le contiene tutte, è disponibile anche l’edizione Archiati che pubblica in una diversa redazione, le sei conferenze di Berlino e una conferenza tenuta a Parigi il 27 maggio 1914 che però è contenuta nel volume 152 dell’opera omnia tedesca.

In italiano sono disponibili le cinque conferenze di Oslo-Kristiania assieme alle due di Colonia, pubblicate dalle Editrici antroposofica.

Il nostro obiettivo è quello di completare la traduzione di tutte le altre conferenze e si concretizzerà nella predisposizione di opportuni volumetti.

Durante gli anni 1912-13, si nota un inasprirsi del contrasto con la società teosofica, in atto in particolare dal 1906, quando in essa entrarono dei membri che accentuarono una tendenza allo spiritismo già presente nella teosofia. L’apice del dissidio si ha riguardo all’*assurdità* costituita dalla notizia della prossima ricomparsa del Cristo nella personalità terrena di Krishnamurti, diffusa dalla “Stella d’Oriente”, una società interna a quella teosofica. Rudolf Steiner e i suoi collaboratori, allora, in coscienza non poterono accogliere nella sezione tedesca questi membri e furono necessitati a fondare la società antroposofica, il 28 Dicembre 1912, subito prima di essere espulsi da quella teosofica (Gennaio 1913).

In questa atmosfera si collocano le comunicazioni sul quinto vangelo, anticipate dalle importanti conferenze di Kristiania (Ottobre 1913). Tramite queste considerazioni ricavate dalla sua diretta visione spirituale, Steiner illustra l’unicità dell’incarnazione terrestre di Cristo, dopo la quale Egli continua a essere incarnato, ma non in un corpo fisico visibile. Si incontra già alla conclusione della prima conferenza di Berlino, che possiamo considerare introduttiva, il filo rosso che percorre tutto il ciclo: “Colui che cercate nel corpo, non è nel corpo”. Questa affermazione però non conduce a un tendenza spiritualistica, perché il quinto vangelo pare soprattutto sottolineare l’importanza dell’incarnazione di Cristo – avvenuta allora una volta sola sulla terra, e che poco alla volta avverrà in ognuno di noi che lo voglia –, attraverso le comunicazioni su Gesù di Nazareth. Mostrando come il meglio dell’umano si possa aprire ad accogliere il divino.

SOMMARIO

Stoccarda, 22 novembre 1913

Elementi importanti della vita del Cristo Gesù presi dalla cronaca dell'akasha. Il trattare con discrezione certi risultati. L'irruzione di un Quinto Vangelo nel nostro tempo. Gesù dodicenne nel tempio di Gerusalemme tra i dottori della legge. I due bambini Gesù. Il trasferimento dell'Io di Zarathustra dal Gesù salomonico nel Gesù natanico e l'unione delle due famiglie a Nazareth. Le esperienze degli antichi profeti rivissute attraverso la voce del grande Bath-Kol e la solitudine col dolore per la decadenza del giudaismo. Trasformazione della sofferenza in immensa forza d'amore. L'esperienza del degrado del paganesimo e degli antichi misteri come secondo dolore: luoghi di culto abitati da entità elementari demoniache e tutt'intorno miseria e malattie. Il Padre Nostro cosmico. Il rapporto con la madre adottiva a Nazareth. Il terzo grande dolore nell'esperienza con gli esseni: la loro vita piena di abnegazione e dedizione a scapito di tutti gli altri che non appartenevano all'ordine ed erano tanto più assaliti da Lucifero e Arimane. La visione di queste entità presso le porte essene. La visione di un colloquio con il Buddha. La conversazione di Gesù di Nazareth con la madre adottiva al trentesimo anno.

Stoccarda, 22 novembre 1913

Miei cari amici!

Abbiamo spesso parlato del grande, incisivo significato dell'impulso del Cristo per l'evoluzione dell'umanità terrena e abbiamo cercato di caratterizzare dai più diversi lati tutta l'essenza di questo impulso che comunemente riassumiamo con le parole "mistero del Golgota". Ora, negli ultimi tempi, mi sono assunto l'impegno di ricercare alcune cose sostanzialmente più concrete su questo mistero e su quanto vi è connesso, e proprio queste ricerche mi si sono presentate in modo tale da sentirmi in dovere anche di parlare dei loro risultati appunto adesso, in questo nostro tempo, nella cerchia dei nostri amici. Mi è riuscito di ottenere alcuni elementi importanti riguardo alla vita del Cristo Gesù, attingendoli a quella che chiamiamo "cronaca dell'akasha", della quale abbiamo parlato più volte.

Proprio qui, nei nostri ultimi incontri, abbiamo detto varie cose su quali cambiamenti radicali dell'evoluzione dell'umanità si preparino nel nostro tempo; e proprio a tali mutamenti è connessa certamente la necessità, nel momento presente, di far conoscere, in certo qual modo, nuovi particolari della vita del Cristo Gesù a singole anime umane che si sono ritrovate insieme nel movimento antroposofico quale noi lo intendiamo. Vi prego soltanto di trattare con particolare discrezione quello che ho da dire proprio a questo riguardo e di fare in modo che rimanga una pura questione all'interno del nostro gruppo; poiché già quel poco che finora si è dovuto pubblicare sulla vita del Cristo Gesù e che non era noto dai Vangeli o dalla tradizione, già questo – per una volta non voglio parlare degli strani critici che vogliono male alla nostra corrente, ma addirittura di quelli che in certo modo, almeno una volta, le hanno dimostrato benevolenza – questo ha suscitato una certa turbolenza, una scatenata passionalità, come ad esempio la storia dei due bambini Gesù. Niente infatti sembra essere così antipatico, così intimamente antipatico nel nostro tempo che il richiamare l'attenzione su risultati reali, su concreti singoli risultati dell'indagine spirituale. Si accetta ancora se si parla dello spirituale in generale, anche se vengono avanzate delle strane teorie astratte sulla vita spirituale. Quando però vengono presentati dei particolari tratti dalla vita spirituale, così come si fa per la vita del piano fisico, allora non si vuole più accettare.

Verranno riferite ancora varie cose che vanno dette in connessione a quello che ho da presentare. Ora vorrei innanzitutto iniziare col racconto stesso, partendo da un punto, e vi prego di accogliere questo racconto come una specie di Quinto Vangelo che irrompe nel nostro tempo, così come gli altri quattro irruperono nel loro. Sia premesso soltanto questo, con poche parole, quale introduzione. Delle ulteriori motivazioni vogliamo parlare domani.

Desidero iniziare dal momento che nel Vangelo di Luca è indicato come la comparsa di Gesù dodicenne a Gerusalemme tra i dottori della legge, dove egli attira la loro attenzione per le grandiose, impressionanti risposte che è in grado di dare. E, come narra il Vangelo di Luca,¹ così lo trovano i suoi familiari che lo avevano smarrito. Sappiamo che quel modo di comportarsi si basa sul fatto che in quel tempo si era verificato un grande cambiamento nella vita di Gesù, comprensibile soltanto con l'aiuto della scienza dello spirito. Conosciamo già – sia ripetuto solo in breve – che pressappoco all'inizio della nostra era nacquero due bambini Gesù: uno discendeva dalla cosiddetta linea salomonica della casa di Davide e in lui era incarnato lo spirito o l'Io, possiamo dire, di Zarathustra. Sappiamo che quel bambino Gesù cresceva con un grande talento, che deve apparire comprensibile se si conosce il fatto, appunto, che egli portava in sé l'Io di Zarathustra. Sappiamo che, più o meno nello stesso tempo, nacque l'altro bambino Gesù, proveniente dalla linea natanica della casa di Davide, e che egli tuttavia era entrato nel piano fisico con tratti di carattere essenzialmente diversi rispetto al bambino Gesù della linea salomonica. Mentre

¹ L'intero episodio si trova in Lc 2,41-52.

quest'ultimo mostrava una particolare disposizione per tutto quello che operava dal suo ambiente, in modo da indicare la propria origine dalla civiltà umana fino al punto in cui essa era allora giunta, l'altro bambino Gesù non era effettivamente dotato per tutto quello che l'umanità aveva riportato nella sua evoluzione. Egli non riusciva molto ad adattarsi a quanto gli si voleva insegnare di ciò che gli uomini si erano conquistato nel corso dell'evoluzione storica. In cambio mostrava una meravigliosa profondità e pienezza di cuore, di animo, una tale pienezza nel sentire, che, dirigendo lo sguardo conformemente alla cronaca dell'akasha sul punto della nostra evoluzione umana in cui si trova e si osserva quel bambino, non si troverà sicuramente nessun paragone con qualsiasi altro bambino.

Poi i due bambini crebbero e, quando appunto entrambi ebbero all'incirca dodici anni, l'Io di Zarathustra uscì da uno e si trasferì nell'altro e fu il fanciullo Gesù della linea natanica avente ora in sé l'Io di Zarathustra a dare le grandiose, impressionanti risposte davanti ai dottori della legge, a Gerusalemme. In quel momento, dunque, si erano uniti quella singolare natura – non si può dire altrimenti – del fanciullo Gesù natanico e l'Io di Zarathustra. Sappiamo poi anche – l'ho già esposto in precedenti occasioni² – che la madre carnale del fanciullo Gesù natanico ben presto morì e così anche il padre dell'altro; e allora dalla madre dell'altro fanciullo Gesù – quello salomonico si spense lentamente di lì a poco, essendo in effetti senza Io, come inaridito – e dal padre del fanciullo Gesù natanico si formò un'unica famiglia. I fratellastri che erano figli della madre e del padre della linea salomonica si trasferirono anche loro a vivere a Nazareth, e dunque il fanciullo Gesù avente in sé l'Io di Zarathustra crebbe all'interno di questa famiglia, quindi con la matrigna o madre adottiva, senza naturalmente sapere, a quell'età, di avere in sé l'Io di Zarathustra. Egli aveva in sé le facoltà che quell'Io doveva avere, ma non avrebbe saputo dire: «Io ho in me l'Io di Zarathustra».

Ciò che però si manifestò e che si era già annunciato nelle grandiose risposte da lui date ai dottori del tempio, quanto andò emergendo sempre più fu – così devo descrivere la vita di quel fanciullo Gesù, la vita grossomodo dai dodici fino ai diciotto anni – il fatto che si faceva valere nella sua interiorità come un'intima ispirazione, un sapere diretto che sorse in lui, un sapere di tipo molto particolare, un sapere che era così immediato quanto naturale in lui, da percepire nella propria anima qualcosa dai mondi spirituali, come gli antichi profeti nei primissimi tempi del giudaismo avevano ricevuto le loro rivelazioni divino-spirituali da altezze divino-spirituali. Nel ricordo di quella comunicazione giunta un tempo agli antichi profeti dal mondo spirituale, si aveva l'abitudine di designare la voce che proveniva dal mondo spirituale “il grande Bath-Kol”.³ Come se il grande Bath-Kol fosse di nuovo risorto in lui, ma ora in lui soltanto, si verificò nel fanciullo Gesù dodicenne, tredicenne, quattordicenne, diciottenne, una rara, meravigliosa maturità dell'ispirazione interiore, un rivivere di quelle esperienze interiori che solo gli antichi profeti avevano avuto.

Ciò che inoltre colpisce in modo particolare, quando si dirige lo sguardo secondo la cronaca dell'akasha su quel punto dell'evoluzione umana, è che, nell'ambito dell'intera famiglia e di tutto l'ambiente di Nazareth, quel fanciullo, in età relativamente giovane, era solo e appartato con quella sua rivelazione interiore, la quale superava tutto ciò che altri potevano conoscere a quel tempo. Anche la matrigna o madre adottiva, in quel periodo, difficilmente lo comprendeva; gli altri proprio per niente. E nella valutazione di quel fanciullo Gesù importa meno formarsi ogni sorta di teorie, quanto piuttosto avere una condivisione di sentimento di cosa significa tra i dodici e i diciotto anni essere un fanciullo maturo, sentire sorgere in sé qualcosa di completamente estraneo proveniente da rivelazioni che per chiunque altro erano impossibili a quel tempo, starsene in totale solitudine con quelle e non poterne parlare a nessuno; anzi, ancor di più: dover avere il sentimento che, se si volesse parlarne a qualcuno, nessuno comprenderebbe. È difficile sopportare tali cose per un uomo; sperimentarle tra i dodici e i diciotto anni è qualcosa di immane. A questa enormità si aggiunse dell'altro.

² Vedi quinta conferenza, 19 settembre 1909, del ciclo *Il vangelo di Luca*, oo 114.

³ La parola è composta da Bath (figlia) e Kol (voce).

Quel fanciullo Gesù aveva una chiara visione per ciò che un uomo del suo tempo era in grado di recepire. Già allora, con gli occhi dell'anima aperti, vedeva quanto gli uomini, per loro natura, potevano ricevere ed elaborare in modo animico-spirituale dentro di sé e cosa avevano ottenuto, nel corso dei secoli, da quel che era stato rivelato agli ebrei dagli antichi profeti. Con profonda sofferenza, col più profondo dolore, egli sentiva: «Sì, era così nei tempi antichissimi, così il grande Bath-Kol parlava ai profeti; era un insegnamento primordiale di cui non sono rimasti che miseri residui fra i farisei e altri dottori della legge. Se oggi il grande Bath-Kol volesse parlare a qualche essere umano, non ci sarebbe nessuno a comprendere la voce che proviene dal mondo spirituale. Nell'umanità le cose sono cambiate rispetto al tempo degli antichi profeti. Anche se oggi risuonassero quelle grandiose, quelle gloriose rivelazioni degli antichissimi tempi, mancherebbero gli orecchi per intenderle». Questo si presentava sempre di nuovo all'anima di quel fanciullo Gesù ed egli era solo con quel dolore.

È un'esperienza senza confronto volgere il proprio animo a ciò che si svolgeva in quel fanciullo Gesù in quanto a sofferenze, le quali vanno caratterizzate nel modo che ho appena fatto. E si può senz'altro affermare che se anche spesse volte abbiamo espresso in modo più teorico elementi così importanti sul mistero del Golgota, la grandezza dei punti di vista cosmici o storici non verrà davvero per nulla messa in ombra, prendendo sempre più in considerazione i singoli fatti concreti come si presentano appunto solo nella loro realtà. Infatti, con nient'altro se non con l'osservazione di questi fatti si può prendere così tanto in considerazione come fosse il corso dell'evoluzione dell'umanità, come una sapienza primordiale fosse presente anche nel popolo ebraico e come esistesse l'impossibilità di comprenderla nel periodo in cui essa, solo come, si vorrebbe dire, a titolo di prova, si riaccese da ultimo in una singola anima tra i suoi dodici e diciotto anni, ma solo come pena per lei, poiché non sarebbe potuta divenire comprensibile a nessuno; come si fosse manifestato questo Bath-Kol e come per quell'anima ci fosse questa rivelazione solo come infinito tormento. Il fanciullo era del tutto solo con quelle esperienze che rappresentavano, per così dire, la sofferenza dell'evoluzione storica dell'umanità in una tale concentrazione.

In lui si sviluppò qualcosa che, vorrei dire, è possibile già osservare nella vita qua e là, in modo rudimentale, ma che, in relazione alla vita di Gesù, va pensato in misura infinitamente più grande. Il dolore e la sofferenza che vengono vissuti a partire da fonti simili a quelle ora descritte si trasformano nell'anima, cambiano in modo che chi li può sperimentare in se stesso trasforma tali sofferenze e dolori, come per via naturale, in benevolenza, in amore, ma non semplicemente in sentimenti di benevolenza e amore, bensì nella forza, in un'immensa forza d'amore, nella possibilità di vivere e offrire questo amore in modo animico-spirituale. E così, mentre Gesù cresceva, si sviluppava già in lui qualcosa di molto singolare.

Nonostante i suoi fratelli e le persone del suo ambiente più vicino lo osteggiassero, perché non riuscivano a comprenderlo e lo consideravano come uno che non sta bene con sé, tuttavia non si poteva negare – a quel tempo questo si mostrava infatti all'occhio fisico esteriore, ora si mostra allo sguardo conforme alla cronaca dell'akasha – che, dove quel fanciullo andava e parlava con qualcuno, anche se non si riusciva a comprenderlo, ci si interessava perlomeno di quel che diceva; e in quelle occasioni c'era qualcosa come un reale traboccare di un certo non so che dall'anima di Gesù nell'anima altrui. Quanto emanava era come il passaggio di un fluido di benevolenza, di amore. Era la sofferenza trasformata, il dolore trasformato. Già a quel tempo, si avvicinava come un benefico soffio d'amore a coloro che venivano in contatto con Gesù, così che, mentre gli si stava in qualche modo di fronte, si sentiva di avere davanti a sé qualcosa di particolare. Nella casa paterna, in cui Gesù lavorava assiduamente, svolgeva una specie di mestiere da falegname o carpentiere. Ma nelle ore in cui ritornava a se stesso, avveniva quel che ho appena caratterizzato. Queste furono le esperienze interiori – e qui sono la cosa essenziale – di Gesù di Nazareth, diciamo fra il suo dodicesimo e sedicesimo o diciottesimo anno di vita.

Poi, tra i diciotto e i ventiquattro anni, iniziò per lui una specie di periodo itinerante. Allora andò molto in giro; lavorava qua e là, esercitando il mestiere che svolgeva anche a casa sua, giunse in regioni giudee, ma anche in quelle pagane. Già a quei tempi, nei rapporti con le perso-

ne che incontrava, si mostrava in modo particolare qualcosa di molto strano, come effetto delle esperienze da lui fatte negli anni precedenti. Ed è importante tener conto anche di questo, poiché solo prendendo in considerazione proprio questo tratto si penetra più profondamente in quel che allora avvenne, in realtà, nell'evoluzione dell'umanità.

Lavorando andava quindi, vorrei dire, da un luogo all'altro, qui e là nelle famiglie. La sera, dopo una giornata di lavoro, si sedeva insieme a loro e in quel momento si avvertiva ovunque quel tratto di benevolenza, di amore, del cui sviluppo ho parlato. Lo si sentiva dappertutto, ma, per così dire, lo si provava attraverso l'azione; infatti, ovunque egli fosse, negli anni in cui viaggiava tra i diciotto e i ventiquattro anni, si aveva il sentimento: «Qui siede veramente un essere particolare». Non sempre lo si esprimeva, ma questo era il sentimento che si aveva: «Qui è seduto fra di noi un essere speciale». E ciò si manifestava nel fatto che, quando egli se n'era andato da un luogo, non solo si parlava, per intere settimane, soltanto di quanto era stato detto tra lui e gli altri, ma di frequente risultava che, mentre egli era via, quando le persone stavano insieme la sera, avevano il sentimento che egli entrasse. Era una visione comune. Avevano il sentimento che egli fosse di nuovo fra loro. E questo avveniva in molti, molti luoghi: egli se ne era andato via, eppure in fondo era ancora lì, appariva spiritualmente alla gente, viveva spiritualmente fra le persone, così che esse sapevano: «Siamo seduti insieme a lui!».

Come detto, da un punto di vista soggettivo era una visione; oggettivamente era l'immenso effetto dell'amore che egli aveva manifestato nel modo descritto e che si esprimeva così che il luogo della sua apparizione, in certo modo, non era più legato allo spazio fisico esteriore, alle condizioni spaziali fisiche esteriori del corpo fisico umano. Agisce con enorme forza per la comprensione della figura di Gesù il vedere sempre di nuovo come egli fosse indimenticabile per coloro presso cui si era fermato una volta, come egli, in certo qual modo, rimanesse spiritualmente presso di loro e ritornasse ancora da loro. Quelli fra cui era stato una volta non se lo scordavano più.⁴

In questo peregrinare, egli giunse anche in regioni pagane, ho detto, e in una di queste fece un'esperienza molto singolare. Quell'esperienza, guardando in conformità alla cronaca dell'akasha a quel punto dell'evoluzione dell'umanità, fa un'impressione particolarmente profonda. Egli giunse in una regione pagana. Faccio espressamente notare che, se mi chiedete dove fosse il luogo in cui egli giunse, ancor oggi devo rispondervi che non lo so. Forse ulteriori indagini ce lo riveleranno, ma io non sono ancora riuscito a trovare quella località geografica. Il fatto, però, è assolutamente chiaro. Ci possono essere dei motivi per cui non si riesca a pervenire al luogo geografico e tuttavia il fatto di per se stesso possa essere del tutto chiaro. Infatti, proprio raccontandovi queste cose, in nessun momento vorrei sottacere anche l'ammissione di ciò che in questa faccenda non è ancora indagato, affinché vediate che, al riguardo, a me importa davvero comunicare con precisione soltanto ciò per cui sono in grado di garantire completamente.

Gesù giunse dunque in una località pagana, dove c'era un luogo di culto in rovina. I sacerdoti di quel luogo se ne erano andati già da molto tempo; ma il popolo tutt'intorno si trovava in profonda miseria, afflitto da malattie. I sacerdoti pagani avevano abbandonato quel luogo di culto proprio perché vi imperversava una brutta malattia e anche per altri motivi. La gente non si sentiva solo malata, misera, tormentata, piena di tribolazioni e oberata, ma anche abbandonata dai sacerdoti che avevano celebrato i sacrifici pagani, e soffriva terribili tormenti.

Ora, egli giunse in quella regione all'incirca nel suo ventiquattresimo anno di età. Già allora con lui accadeva molto spesso che, al suo solo apparire, suscitasse un'impressione molto particolare e possente, anche quando non parlava affatto, ma a vederlo solo avvicinare. La comparsa di Gesù era davvero qualcosa di molto singolare per gli uomini di allora fra i quali si presentava. Al suo avvicinarsi, si sentiva qualcosa di incredibile. Occorre tener conto del fatto che si ha a che fare con uomini di un tempo del tutto diverso e di un altro paese. Quando egli si avvicinava, si vedono le persone sentire: «C'è qualcosa di molto speciale; qui, da questa entità, emana qualcosa che non irradia da nessun altro essere umano». Quasi ogni persona, per così dire, lo sentiva;

⁴ Lett. "non lo perdevano più dal loro cuore".

l'uno con simpatia, l'altro no. Ora, non c'è da meravigliarsi che in tali momenti si mostrasse, si spargesse in un battibaleno: «Ecco, si avvicina un essere particolare!». E quelle persone attorno all'altare sacrificale credevano che fosse nuovamente giunto un antico sacerdote pagano o che egli ne avrebbe mandato un altro per celebrare di nuovo il servizio sacrificale. E la folla che si radunò divenne sempre più numerosa, poiché si era propagato in un lampo l'arrivo di un'entità molto speciale.

Nel vedere quella moltitudine Gesù provò un'infinita pietà, ma non voleva compiere di nuovo il sacrificio, quel sacrificio pagano, benché lo si reclamasse impetuosamente. Tuttavia, vedendo quella folla, la sua anima si addossò il dolore per il declino del paganesimo, così come, tra i dodici e i sedici, diciotto anni, si era sobbarcato il dolore per la rovina del giudaismo. E volgendo lo sguardo alla folla vi vedeva ovunque, e infine anche sull'altare sacrificale presso cui stava, entità elementari demoniache. Cadde come morto; ma quel finire per terra avvenne solo perché egli sprofondò in uno stato di rapimento per quell'orribile visione che aveva avuto.

Mentre giaceva là come morto, il popolo fu colto dal panico. La gente iniziò a fuggire. Ma egli, trovandosi in un'altra condizione, aveva la visione di essere rapito in quel mondo spirituale che gli mostrava chiaramente com'era l'antichissimo paganesimo, quando negli antichi misteri la primordiale saggezza del mondo pagano era ancora presente, nella sua sacra natura originaria, negli atti sacrificali dei pagani. Gli si rivelò com'era il paganesimo delle origini, come in precedenza gli si era rivelato, in un altro modo, com'era stato il giudaismo.

Ma come accadde questo in modo animico-spirituale, invisibile, come in quel momento sorse quanto di ispirazione – com'era pervenuta agli antichi profeti – voleva parlare a lui, così egli dovette sperimentare in altro modo la grandezza del paganesimo, dovette guardare quel che si può indicare soltanto dicendo che quando egli giaceva là, vide i luoghi dei sacrifici pagani che, nel loro allestimento del culto, erano tali da essere un risultato delle originarie rivelazioni dei misteri, erano in realtà come la raffigurazione esteriore dell'azione misterica. In quei luoghi sacrificali, quando venivano compiuti i sacrifici, si riversavano nelle preghiere degli uomini, durante gli antichi tempi in cui ciò era ancora presente in forma corretta, le potenze di quelle entità spirituali provenienti dalle schiere delle più alte gerarchie, a cui i pagani potevano innalzarsi. In certo qual modo gli stava davanti all'anima, in modo visionario: sì, quando in passato, nei tempi in cui il paganesimo si trovava nella sua antica fioritura, si compivano sacrifici presso un tale altare, negli atti sacrificali scorrevano giù le forze delle divinità pagane buone.

Ma ora – ora non tramite un'ispirazione, bensì attraverso una diretta immaginazione – egli dovette sperimentare con grande vividezza il degrado del paganesimo. Anche questo dovette sperimentare, il decadimento del mondo pagano! E, invece delle potenze buone che in passato si riversavano nelle azioni sacrificali, ora risorgevano a nuova vita entità elementari demoniache, ogni specie di inviati elementari di Lucifero e Arimane. Questi egli vide allora e questo fu il modo in cui gli si presentò all'occhio animico-spirituale la decadenza del paganesimo.

Il secondo tipo di grande dolore fu la possibilità di dire: un tempo i pagani avevano atti di culto che univano l'umanità alle entità buone di certe gerarchie. Ciò è così in decadenza, si è così corrotto che già vi sono luoghi come questo, dove tutte le forze buone si sono trasformate in forze demoniache; così si è giunti al punto che la gente, tutt'intorno, è stata abbandonata dagli antichi dèi pagani. Dunque, il degrado del paganesimo si presentò alla sua anima in modo diverso rispetto al quello del giudaismo, in modo più interiore, più chiaro.

In effetti, si deve conoscere un po' la differenza, nel sentire, tra quando questo sentire è il frutto di un'esperienza immaginativa diretta o di una conoscenza teorica. Dirigendo lo sguardo a quel punto della cronaca dell'akasha si ha effettivamente l'impressione di un'esperienza della storia evolutiva dell'umanità infinitamente significativa, ma immensamente dolorosa, che di nuovo si concentra in quel momento immaginativo.

Egli ora sapeva: le forze divino-spirituali avevano vissuto un tempo tra i pagani (attraverso gli antichi misteri, *NdT*); ma se vivessero anche ora, non vi sarebbero esseri umani (capaci di comprenderle, *NdT*) né alcuna possibilità per essi di ricreare davvero quell'antico rapporto (col

divino-spirituale, *NdT*).⁵ Allora egli sperimentò quello strazio dell'umanità, concentrato, condensato in una breve esperienza. E quando si elevò a percepire ciò che un tempo era stato rivelato nell'antico periodo di massimo splendore del paganesimo, egli udì parole – ci si può esprimere così – che si dischiusero al suo sentire come il segreto dell'intera vita umana sulla Terra e del suo nesso con le entità divino-spirituali. Quel che allora parlò nell'anima di Gesù, caduto a terra come morto, che proprio in quel momento cominciava a tornare di nuovo in sé, non potrei far altro che riferirlo nel seguente modo con parole della nostra lingua tedesca. E, per certi motivi, dovetti comunicare tali parole innanzitutto ai nostri amici che erano riuniti quella volta quando posammo la pietra di fondazione del nostro edificio di Dornach.⁶ Quel che fu udito allora quale sapienza primordiale, con parole tedesche si esprime così:

Amen
Es walten die Übel
Zeugen sich lösender Ichheit
Von andern erschuldete Selbstheitschuld
Erlebet im täglichen Brote
In dem nicht waltet der Himmel Wille
Indem der Mensch sich schied von Eurem Reiche
Und vergaß Eure Namen
Ihr Väter in den Himmeln.

Amen
Dominano i mali
Testimoni d'egoità che si libera
Per colpa altrui d'egoismo
Vissuta nel pane quotidiano
In cui non domina la volontà del cielo
Mentre l'uomo si separò dal vostro regno
E obliò i vostri nomi
O Voi, Padri nei cieli.

Vedete, miei cari amici, è qualcosa di simile a un Padre Nostro rovesciato, ma lo si deve avere così:

Amen
Dominano i mali
Testimoni d'egoità che si libera
Per colpa altrui d'egoismo
Vissuta nel pane quotidiano
In cui non domina la volontà del cielo
Mentre l'uomo si separò dal vostro regno
E obliò i vostri nomi
O Voi, Padri nei cieli.

⁵ Il testo della GA e il I manoscritto sono lett. simili: "Egli ora sapeva: le forze divino-spirituali avevano vissuto un tempo tra i pagani; ma se vivessero anche ora, *non vi sarebbero esseri umani* (???) né alcuna possibilità per essi di ricreare davvero quell'antico rapporto". Come si vede il testo della GA zoppica un po'. Abbiamo inserito le parentesi tenendo presente il II e III manoscritto che riportano invece: "Egli ora sapeva: ora non vi è più alcuna possibilità nel popolo di trovare comprensione per quegli antichi misteri, né alcuna possibilità di ricondurre gli uomini al divino-spirituale per quella via".

⁶ Il 20 settembre 1913 ebbe luogo a Dornach (Svizzera) la posa della pietra di fondazione del primo Goetheanum. Cfr. *Indicazioni per una scuola esoterica*, oo 245.

Dopo che questo gli apparve come il segreto dell'essere umano sulla Terra e del suo rapporto con l'essere divino-spirituale, tornò di nuovo in sé e vide ancora i demoni che fuggivano e le persone che scappavano. Egli aveva superato un momento di vita solenne; adesso sapeva anche in che rapporto stava l'evoluzione dell'umanità col paganesimo. Poté dire a se stesso che anche nelle estese regioni del paganesimo vi era uno sviluppo discendente. Egli aveva ottenuto quella conoscenza non osservando in modo esteriore, ma tramite osservazione animica, quella conoscenza che gli mostrava come tanto il paganesimo quanto il giudaismo necessitassero di qualcosa di totalmente nuovo, di un impulso completamente nuovo.

Dobbiamo tener presente che egli fece tali esperienze. Certo, aveva in sé l'Io di Zarathustra, ma a quel tempo non lo sapeva ancora. Così fece delle esperienze dirette, perché non c'era un maestro che gliel' avrebbe potute spiegare teoricamente; visse quelle esperienze come esperienza diretta.

Subito dopo aver vissuto l'esperienza riguardo al mondo pagano, intraprese il viaggio di ritorno a casa. Aveva circa ventiquattro anni. Giunto a casa, era più o meno il tempo in cui suo padre morì; e ora egli tornò a vivere a Nazareth con la famiglia e con la matrigna o madre adottiva. Si evidenziò il fatto singolare che gli altri lo comprendevano sempre meno. Soltanto la madre adottiva si era sempre più educata a una certa comprensione d'animo o d'amore per quanto di straordinario – anche se ciò a quel tempo non era particolarmente completo – accadeva in quell'anima. E così, anche se la madre era ancora molto lontana dal comprenderlo più intimamente, talvolta poteva perlomeno esser scambiata qualche parola fra loro, per quanto ancora in modo superficiale, riguardo a quel che egli sentiva; pertanto la madre fu sempre più all'altezza di quanto viveva nell'anima di Gesù.

In quel periodo egli fece, però, ancora un'esperienza particolare che gli arrecò la terza grande sofferenza. Tra i ventiquattro e i trent'anni, all'incirca, entrò sempre più in rapporto con una comunità che si era formata già da lungo tempo, la comunità degli esseni. Essa era costituita da persone che riconoscevano che nella storia dell'umanità c'era una certa crisi e che il mondo giudaico e quello pagano, nel loro sviluppo discendente, erano giunti a un punto in cui gli uomini dovevano cercare una nuova via per ritrovare l'unione con il mondo divino-spirituale. E rispetto ai metodi degli antichi misteri, in fondo, c'era davvero qualcosa di nuovo nel modo di vivere che gli esseni cercavano, per tornare ad elevarsi all'unione con il mondo divino-spirituale. Gli esseni avevano regole di vita particolarmente severe per cercare nuovamente quell'unione, secondo una vita piena di abnegazione e dedizione, una vita che andava ben oltre il semplice perfezionamento animico e intellettuale.

Quegli esseni erano, in fondo, addirittura piuttosto numerosi a quel tempo. Avevano la loro sede principale presso il Mar Morto, ma avevano ovunque singole colonie nelle regioni dell'Asia occidentale, e il loro numero aumentava in modo che, qua e là, per situazioni che succedono sempre in tali ambiti, qualcuno veniva afferrato dall'idea essena e si sentiva stimolato da quell'ideale ad aggiungersi a loro. Una persona simile doveva allora dare all'ordine tutto ciò che possedeva e l'ordine aveva stabilito delle regole severe per i suoi membri.

Chi era nell'ordine non poteva tenere una proprietà individuale. Uno poteva avere qua e là questo o quel piccolo possedimento; se diventava esseno, quel possedimento, che forse si trovava molto lontano, spettava agli esseni; così essi avevano possedimenti dappertutto. Di solito vi mandavano dei confratelli nuovi, non quello da cui proveniva la proprietà. Ognuno poteva aiutare, attingendo alla proprietà comune, chiunque dovesse venir reputato degno; una misura, questa, da cui si vede più di tutto come, in epoche diverse, sia diverso ciò che giova all'umanità, poiché un provvedimento del genere, nel nostro tempo, sarebbe di infinito rigore.

Per gli esseni, però, vigeva quella regola, consistente nel fatto che ognuno era autorizzato a sostenere, prendendo dai beni comuni, persone da lui ritenute degne, ma mai chi fosse imparentato con lui. Questo era rigorosamente escluso; quindi né parenti prossimi, né parenti lontani. Nell'ordine stesso c'erano diversi gradi. Il grado più elevato era molto segreto; assai difficilmente si poteva venire ammessi.

È davvero così: riguardo alla vita di Gesù, in quel periodo, vi era già in lui, in misura enorme, quanto ho descritto come un fluido che emanava da lui e agiva sulle persone come l'amore stesso incarnato, si vorrebbe dire. Questo agì anche sugli esseni, e così avvenne che egli fosse chiamato a far parte della loro comunità, pur senza essere in realtà formalmente esseno. Tra il ventiquattresimo e il trentesimo anno di età egli conobbe gli esseni a tal punto da poter dire di aver imparato diverse cose che aveva vissuto e discusso con loro, i loro segreti più profondi.

Di quella che un tempo era stata la gloriosa realtà del giudaismo egli venne a conoscenza fra i dodici e i diciotto anni; il mistero del paganesimo, lo imparò a conoscere tra i diciotto e i ventiquattro anni. Così, frequentando direttamente gli esseni, mentre essi lo facevano partecipe dei loro segreti, imparò a conoscere il mistero dell'uomo esseno, il suo modo di evolversi elevandosi a una certa unione con il mondo divino-spirituale. Dunque egli poteva dirsi: «Sì, qui c'è qualcosa come una via per ritrovare il rapporto con il divino-spirituale». E si vede realmente come, dopo che per due volte era stato tormentato, tormentato per quel che concerne il giudaismo e il paganesimo, talvolta, trattenendosi fra gli esseni, sorgesse in lui una sorta di lieta fiducia che si potesse pur trovare una via per risalire. Ma l'esperienza dovette presto dissuaderlo da quella gaia speranza.

Apprese quindi qualcosa che, di nuovo, non venne conosciuto in teoria, non venne appreso come dottrina, bensì direttamente nella vita. Una volta, dopo essere stato appunto a una riunione con gli esseni, nel passare attraverso un portone esseno, ebbe una visione possente, una visione profondamente incisiva nella sua anima. Vide direttamente da vicino come da quella porta essena se ne andassero via in fretta e furia due figure, di cui già allora si rendeva conto, in certo modo, che erano Lucifero e Arimane; correvano, per così dire, via dalla porta degli esseni. In seguito, ebbe piuttosto spesso quella visione, quando varcava delle porte essene. Già a quel tempo gli esseni erano abbastanza numerosi e si doveva tenerne conto. Essi non potevano passare attraverso le porte allora in uso che erano dipinte con figure; e ciò era connesso al modo in cui dovevano forgiare la loro anima. All'esseno non era permesso attraversare una porta dipinta alla maniera di allora; poteva varcare solo porte prive di figure. Ce n'erano a Gerusalemme e anche in altre città. L'esseno non poteva attraversare una porta dipinta. È una prova che a quel tempo gli esseni erano piuttosto numerosi.

Gesù arrivava ad alcune di quelle porte e lì molto spesso gli si ripresentava l'apparizione. Egli si diceva: «Figure non ce ne sono». Ma al posto di quelle figure egli vedeva Lucifero e Arimane sostare alla porta. Si formò allora nella sua anima – questo va preso proprio solamente sotto l'aspetto del vivere animico-spirituale, per apprezzarlo pienamente; esprimendolo così, descrivendolo in modo teorico, è naturalmente facile accettarlo, ma si deve proprio tener conto di come si presenta il vivere dell'animo quando si sperimentano queste cose direttamente nella realtà spirituale –, si sviluppò in lui, tramite quell'esperienza – lasciatemi ripetere la parola che già ho usato – la convinzione esperienziale che si può soltanto esprimere con l'affermare che egli poté dirsi: «Sembra come se la via degli esseni fosse quella che mi si è mostrata più volte, con cui, attraverso un perfezionamento dell'anima individuale, si potrebbe ritrovare la via ai mondi divino-spirituale; ma ciò viene conseguito a scapito del fatto che gli esseni organizzino il loro modo di vita in modo da tenersi lontani da tutto quel che, in qualche modo, farebbe avvicinare loro Lucifero e Arimane».

Gli esseni regolavano tutto in modo che Lucifero e Arimane non potessero accostarsi a loro. Così, tali entità dovevano sostare davanti alla porta. E adesso Gesù sapeva anche, seguendo tutto questo in modo spirituale, dove andassero sempre Lucifero e Arimane: andavano fuori verso gli altri esseri umani che non potevano percorrere la via essena! Questo ebbe un tremendo impatto sul suo animo, procurandogli una sofferenza ancora più forte delle altre esperienze. Fu un colpo terribile a tal punto da doversi dire, avendone l'esperienza: «Sì, la via degli esseni ha potuto condurre in alto dei singoli, e precisamente se questi si dedicano a una vita che non può essere destinata a tutta l'umanità e che è possibile soltanto se alcuni si separano e rifuggono Lucifero e Arimane, i quali, proprio allora, se ne vanno verso la grande moltitudine delle persone».

Così sulla sua anima gravava il fatto di come pochi singoli potessero sperimentare di nuovo quel che gli antichi profeti avevano sperimentato proveniente dal grande Bath-Kol, ciò che appariva ai pagani negli antichi sacrifici. Se alcuni conseguissero per la via essena quanto i discendenti dei pagani e dei giudei non riuscivano più a sperimentare, la necessaria conseguenza sarebbe che il resto della grande moltitudine degli uomini, attorno, sarebbe stato tanto più assalito da Lucifero e Arimane e dai loro demoni. Gli esseni, infatti, ottengono il loro perfezionamento a prezzo del fatto di inviare agli altri esseri umani Lucifero e Arimane, che pertanto fuggono. Raggiungono la loro perfezione a scapito degli altri, poiché la loro via è tale da poter essere imboccata soltanto da un pugno di persone.

Questo era ciò che in quel momento Gesù venne a sapere. Fu il terzo grande dolore che in lui si consolidò in modo particolare anche per il fatto che egli, come a partire dalle sue esperienze essene dentro la comunità di vita degli esseni stessi, ebbe qualcosa di simile alla visione di un colloquio con il Buddha, la cui comunità, quella più ristretta, era stata davvero molto simile a quella essena, soltanto più antica di secoli; e anche perché il Buddha gli rivelò allora dal mondo spirituale che una siffatta comunità poteva esistere appunto soltanto se non vi prendevano parte tutti gli uomini, ma solo un esiguo numero. Sembra anche quasi rudimentale affermare che il Buddha abbia rivelato a Gesù che i monaci buddisti possono andare in giro con la ciotola dell'elemosina solo se ve ne sono soltanto pochi e gli altri, in certo qual modo, lo scontano conducendo una vita diversa. Sembra grossolano esprimere la cosa in questo modo. Ma è qualcosa di diverso, se la potenza spirituale responsabile, come qui il Buddha, rivela questa cosa in una situazione come quella in cui si trovava in quel momento Gesù di Nazareth.

E così Gesù di Nazareth, nella sua vita tra i dodici e i trent'anni, sperimentò per tre volte, nella sofferenza, l'evoluzione dell'umanità fin nei particolari. Quanto ora viveva nella sua anima, quel che si era concentrato in quell'anima, egli lo poté sviluppare in un colloquio con la matrigna, o madre adottiva, dopo il ventinovesimo anno, dopo che ella si era a poco a poco elevata alla comprensione del suo essere e gli si era avvicinata. E divenne importante, infinitamente importante, una conversazione di Gesù di Nazareth, verso il suo trentesimo anno di età, con la madre adottiva, un colloquio che ebbe luogo, da cui emerse realmente, come riversato assieme in poche ore, tutto quello che erano state le esperienze di Gesù in quegli anni e che divenne significativo per il fatto che le cose stavano così. Tra le esperienze spirituali ce ne sono poche che sono tanto significative, perlomeno per un certo gradino dello sperimentare spirituale, quanto quella che si ha quando si dirige lo sguardo a ciò di cui allora Gesù di Nazareth ebbe a parlare con la sua matrigna o madre adottiva.